

Le beatitudini: un progetto di felicità

1 Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. 2 Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

3 «Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.

4 Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.

5 Beati i miti,
perché erediteranno la terra.

6 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.

7 Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.

8 Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.

9 Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.

10 Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.

11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. (Matteo 5, 1-11)

Introduzione esegetica

Il brano del primo Vangelo che riporta le beatitudini, forma l'introduzione al solenne discorso della montagna (Mt 5-7). L'evangelista Matteo presenta nove beatitudini, delle quali le prime otto sono formulate in modo identico, perché aperte tutte dall'espressione "beati i... / coloro che..", seguite dalla specificazione di queste persone: poveri, miti, misericordiosi, pacificatori, ecc. La seconda metà delle frasi contiene la motivazione di tale felicità e adopera sempre l'espressione "perché di essi...". Le prime quattro beatitudini sono incentrate nella tematica della povertà evangelica, propria delle persone miti e umili che desiderano fortemente la giustizia del Regno e piangono perché sopraffatte dai potenti della terra, empi, gaudenti e arroganti (5,3-6). Le altre quattro ruotano attorno all'argomento della bontà di cuore, caratterizzata dalla misericordia, dall'impegno per la pace e dalla purezza del cuore, cioè dal desiderio di non danneggiare nessuno. Quindi le prime otto beatitudini sono raggruppate in due classi ed espongono i due atteggiamenti fondamentali dei discepoli di Cristo:

- a) la povertà di spirito ossia la povertà biblica, mediante la quale si ripone la propria fiducia non nelle ricchezze e nei potenti della terra ma unicamente in Dio, vivendo nell'umiltà e nella semplicità del cuore;
- b) la bontà, con la quale si usa misericordia, si sta in armonia con tutti e si costruisce la pace.

Queste dono le due tavole della legge evangelica; vivendo il suo messaggio, si diventa membri e figli del regno di cieli. La nona beatitudine (5,11s) non rientra nello schema strutturale delle otto, perché si passa dalla terza persona alla seconda. Inoltre la formulazione si diversifica profondamente dalle precedenti otto beatitudini.

Come interpretare biblicamente le beatitudini?

Possiamo affermare con certezza, in base agli studi esegetici, che le beatitudini sono da leggere in relazione al Regno, vanno comprese come l'esplosione di gioia conseguente alla realtà del regno iniziato e imminente. Peraltro a detta di alcuni studiosi tra cui il cardinale Martini sulla loro interpretazione si è sempre discusso.

Innanzitutto è necessario chiarire quale livello di discorsivi vuole esaminare nelle beatitudini: quello di Gesù o quello della predicazione orale nella comunità primitiva, o quello del testo che abbiamo.

E' probabile che la predicazione di Gesù fosse proclamazione, annuncio gioioso del Regno: beati voi poveri, perché il regno c'è e cambia le situazioni umane. Non si può negare invece, che Matteo abbia eticizzato il tutto, per cui le beatitudini tendono a diventare comportamenti per il Regno. All'inizio sono un'esclamazione di gioia perché le cose si sono capovolte; e il capovolgimento diventa poi rilevante per la comunità. Se per Gesù era una proclamazione per Matteo è consolazione, chi si trova nel pianto, chi è povero di spirito, umile, mite, misericordioso, può essere certo che il Regno di Dio è suo; ed insieme è esortazione a vivere da discepoli. Dal momento che la buona novella, il Vangelo trasforma l'esistenza di quelli che la accolgono, le conseguenze e le applicazioni su cui l'evangelista Matteo pone l'accento spiegano quale sia la trasformazione necessaria per essere autentici discepoli di Gesù.

Secondariamente è necessario tradurre esattamente i termini che le esprimono e stabiliscono gli atteggiamenti a cui è promessa una ricompensa. Le traduzioni sono diversissime. Facciamo l'esempio della beatitudine dei miti. Per alcuni autori, miti sarebbero, con accezione quasi politica, coloro che rinunciano alla violenza, alla guerra di liberazione e al terrorismo tipico degli zeloti, coloro che si fanno giustizia da sé. Per altri, più eticamente si tratta del dominio dell'ira, secondo la linea classica di Aristotele, il quale poneva la mitezza come il giusto mezzo tra irascibilità e paciosità, quel giusto mezzo, per cui uno non si arrabbia facilmente però sa prendere le sue decisioni. Per altri la mitezza è sinonimo di umiltà. Vi è dunque una gamma di significati, ovviamente vicino, che si collegano e si richiamano.

Nasce così un problema di carattere ermeneutico: come devo vivere io oggi le Beatitudini?

Questo ci porta a cogliere l'insieme del messaggio delle beatitudini e di domandarci, che cosa nel quadro del regno di Dio, mi rende felice oggi? Che cosa nel quadro del regno di Dio, sento che mi manca e mi darebbe gioia se mi fosse dato? Possono essere un progetto di felicità?

Ciascuno è così provocato a scoprire il senso per sé delle beatitudini e così determinare che cosa oggi gli dà gioia. Possiamo così riprodurre in tante forme del nostro modo di vivere, sentire, pensare l'insieme degli atteggiamenti che corrisponde alle beatitudini, quale

atteggiamento globale che è inteso da chi è umile e riesce a cogliere l'unità di termini apparentemente disparati.

Quando fu chiesto a san Francesco cosa fosse “perfetta letizia” cioè beatitudine, egli rispose che consisteva nel bussare alla porta di santa Maria degli angeli, esserne respinti con villanie e percosse e “sopportarlo pazientemente con allegrezza e con buono amore”. La beatitudine di Francesco non è scritta nei vangeli, però risponde al loro spirito, avendo assimilato le beatitudini, le traduceva in situazioni e atteggiamenti concreti.

Ma le beatitudini sono una strada percorribile?

In fondo le beatitudini sono percorribili? La domanda ce la poniamo a partire dalla constatazione di alcuni esegeti, come Schmidt, dell'assenza di ogni valutazione positiva della cultura. E' lo scandalo del discorso della montagna. Basta fare un confronto con il documento conciliare *Gaudium et Spes* che invece sottolinea con grande apertura l'importanza della cultura umana, delle istituzioni, dell'economia, del mercato...

Una società è fondata sull'economia e l'economia suppone desiderio di guadagno, commercio, produzione, scambio. Ma poiché il discorso della montagna esorta a non accumulare tesori se non per il cielo ci domandiamo: come vivere così in una società fondata sull'economia? E la società fondata sul diritto ha lo scopo di difendere il debole contro il prepotente; ma se non dobbiamo resistere al male, che senso hanno le istituzioni giuridiche? E se dobbiamo sempre perdonare, che senso ha il sistema penale che castiga i delinquenti? A volte anche i cattolici cercano di svincolare da questo e anche alcuni esegeti protestanti parlano di impraticabilità di tale discorso dentro una società moderna, perché qualunque società ha regole e istituzioni rigide.

L'importante credo sia lasciarsi interrogare. Non si può vivere senza le istituzioni, e del resto la chiesa stessa è una grande istituzione con le sue necessità, possessi, rapporti con l'economia, anche se deve guardarsi dai guadagni troppo mondani. Certamente il discorso della montagna ci invita a diffidare dall'ambiguità delle istituzioni in cui l'autorità scade molto facilmente in ambizione e prepotenza, il potere economico scade facilmente in accumulo e desiderio di possedere senza limiti, in cui le leggi stesse rischiano di essere idoli che opprimono la persona e la sua libertà.

E' questo sicuramente un discorso scomodo, esigente, che ci stimola ad agire in maniera nuova rispetto forse all'andazzo comune della società e delle istituzioni.

Essere beati secondo il vangelo per una via di felicità

L'abbiamo detto e pensato più volte: Dio ci vuole felici. Cosa significa tutto questo?

- Dio ci vuole felici nel senso che ci mette sulla via della maturazione della nostra autentica felicità. Ma non la vuole qui, adesso subito; desidera che si maturi in noi la vera felicità per questa vita e per l'altra, anche se non può essere percepita pienamente in ogni istante.
- La maturazione della felicità consiste anche in un discernimento, in una capacità di scelta. Di fatto non sempre ciò che sembra darci gioia ci rende felici.
- Le beatitudini ci indicano le vie, gli atteggiamenti che possono rendere veramente felici.

BEATI I POVERI IN SPIRITO... LA RICCHEZZA DELLA POVERTÀ

La prima classe di persone proclamate beate da Gesù sono i poveri nello spirito. Chi sono questi poveri? La beatitudine dei poveri in spirito è stata sempre motivo di discussione. Alcuni la intendevano in chiave sociologica, e sarebbe allora propria del povero che non ha nulla; altri invece insistono sull'aspetto esistenziale: beato è colui che sa di essere privo di mezzi di potere, ma si affida a Dio.

L'attenzione si blocca su quel "poveri". Nessuno di noi vuole essere povero. Se lo è fa di tutto per uscire dalla sua situazione; e chi è ricco si guarda bene dal ritrovarsi povero.

Giovani e meno giovani oggi sono abituati a spendere, ad avere, a possedere. La ricchezza, specie quella facile è il sogno ricorrente. Avere soldi per permettersi tutto, per sentirsi qualcuno. Ma senza accorgersene il cuore si fa sempre più insensibile alla voce di Dio. Il rischio, nel possedere tanti beni è la costante preoccupazione per se stessi, per la propria immagine, per l'avere. Come conseguenza di questa ricerca affannosa c'è il desiderio forte di sentirsi autonomi dagli altri e da Dio.

Gesù nel vangelo racconta la storia del ricco che gode dei suoi beni e del povero Lazzaro che mendica alla sua porta. Gesù non considera il ricco malvagio nei confronti di Lazzaro. Semplicemente lo ignora. Il ricco epulone non osteggia Dio e nemmeno opprime il povero: semplicemente non lo vede. E non lo vede, perché è un essere autocentrato e autosufficiente. E vive ormai semplicemente "dalla cintola in giù". Gesù allora condanna il possesso per il possesso, la brama di guadagnare di più e il non avere il tempo per nient'altro e nessuno. La ricchezza, qualunque sia la sua forma va usata per cambiare il mondo, per eliminare tutte quelle condizioni e situazioni di povertà che contraddicono il Regno di Dio.

Perché poveri in spirito? Il termine che Gesù usava era quello di anawim che indicava i "poveri di Dio", persone che hanno in lui la loro difesa e ricchezza. Con l'aggiunta poveri in spirito, Matteo ci indica che non basta la povertà economica per essere beati. I "poveri in spirito" riconoscono la loro indigenza, sia materiale che spirituale, e il loro cuore è libero da invidia, bramosia. Sono disponibili a lasciarsi riempire dalla parola di Dio. Il contrario del povero "in spirito" è colui che pensa di bastare a se stesso.

Vivere da cristiani nell'odierna società dell'opulenza, che si regge su meccanismi economici talvolta perversi, significa in concreto cercare di vivere la virtù della povertà evangelica. L'esercizio di questa virtù, che certamente non è facile, può derivare solo da un'autentica **conversione evangelica**, che possa condurre ad un rapporto di totale affidamento a Dio. Il contrario di questo atteggiamento si chiama "mammona", che è visto nel Vangelo come un idolo assolutamente in contrasto col Dio vero. Insomma, o si confida in Dio o si confida in "mammona": o l'uno o l'altro, mai l'uno e l'altro insieme. L'esercizio della povertà evangelica si fonda sul riconoscimento di Dio come unica vera ricchezza della nostra vita. La conseguenza più immediata di questo riconoscimento è che si viva nel concreto la paternità di Dio come impegno di condivisione fraterna con tutti gli uomini e si venga progressivamente liberati, per grazia di Dio, dalla **cupidigia**, che spesso è alla base di tanti litigi nelle famiglie e di tante ingiustizie sociali.

Alcuni passi concreti...

Per vivere la povertà evangelica non possiamo non fare riferimento a questo ci dicono sia la riflessione sapienziale che profetica.

La riflessione sapienziale verte sulla necessità di non possedere né troppo né troppo poco, dal momento che entrambe queste situazioni allontanano da Dio. Questa riflessione, che certo risente dell'influsso di alcuni pensatori ellenistici, viene ripresa da Gesù in diverse circostanze: si pensi alla ricchezza che soffoca il "seme" della Parola di Dio (Mt 13, 22), al tema dell'abbandono a Dio (Lc 12, 13-34), alle difficoltà per il ricco di entrare nel Regno di Dio (Mt 19, 23-24).

La **riflessione profetica** lega spesso l'accumulo di ricchezza all'oppressione del povero, e quindi all'ingiustizia sociale. Amos, Isaia e gli altri profeti denunciano la spogliazione del povero da parte del ricco, la sua prepotenza, la sua sete di dominio. Il piccolo furto dell'indigente è niente al confronto, e non viene considerato nemmeno furto, quando viene fatto sotto la costrizione della fame e della miseria. Anche questa linea di pensiero dell'A.T. viene ripresa da Gesù: si pensi al Magnificat (Lc 1, 53), alla parabola del povero Lazzaro (Lc 16, 19), alla formulazione contrapposta tra poveri e ricchi delle Beatitudini di Luca (Lc 6, 20-24). Parecchie volte Gesù rivolge l'invito a spogliarsi delle ricchezze e a darle ai poveri. Si tratta di un invito che ha perciò due connotazioni:

- 1) non accumulare ricchezze terrene, ossia non essere pervasi dalla preoccupazione spasmodica di arricchirsi;
- 2) condividere con gli altri, in particolare con i poveri, ciò che si possiede.

Questo duplice invito ci fa capire che l'alternativa posta da Gesù non è fra ricchezza e povertà, ma fra ricchezza e Dio: la dedizione al Signore è tale, per il credente, che per lui non c'è altra ricchezza che la vita in Lui. In questa luce va vista la parabola del ricco stolto (Lc 12, 22 ss.), in cui si evince che c'è un arricchire per sé e un arricchire davanti a Dio. Il cristiano, che è cittadino del Regno, non cerca ricchezze per sé e, se ne possiede, non esita a dividerle. Egli infatti cerca prima di tutto il Regno e la sua giustizia (Mt 6, 33). Né l'avidità né l'avarizia fanno parte dello stile di vita del cristiano. Questi due termini, espressi in greco con la parola "pleonexia", sono entrambi condannati da S. Paolo (Rm 1, 29; 1 Cor 6, 10; 2 Cor 9, 5; Col 3, 5; Ef 4, 19; 5, 3; 5, 5; 1 Tess 2, 5). Uguale condanna è espressa in Mc 7, 22 e Lc 12, 15. Le conclusioni operative a questo punto non sono difficili da dedurre. Esse possono essere sintetizzate in due principi generali, che possiamo esprimere in termini evangelici: 1° "Non accumulate tesori sulla terra..." (Mt 6, 19) 2° "Dio ama chi dona con gioia" (2 Cor 9, 7).

- Non accumulate i tesori sulla terra

In concreto questo primo principio consiste nel non cercare di arricchire, ossia nel non desiderare di possedere sempre di più. Naturalmente questo contrasta con tutta la cultura occidentale attuale, che è invece impostata sul criterio del massimo profitto economico e dell'accumulo di capitale. Di più: il sistema economico oggi è tale che la ricchezza genera necessariamente altra ricchezza. Anche coloro che intendono solo risparmiare, cioè non

consumare tutto quello che possiedono al fine di assicurarsi qualche risorsa per il futuro, finiscono di fatto con l'accumulare beni materiali. E' chiaro che la pura intenzione di risparmiare qualcosa con questo scopo, ossia per avere un minimo di serenità nel futuro, non è in sé stessa espressione di bramosia o di avidità. Essa piuttosto va annoverata come atteggiamento virtuoso di prudenza e di parsimonia, come modo per non indulgere allo spreco consumistico e per guardare al domani con una certa tranquillità. Ciò evidentemente a patto che non si esageri e che, come vedremo in seguito, si scelgano strade moralmente valide per custodire i propri risparmi.

La constatazione che il sistema economico è perverso e la mentalità dominante è fondata sull'accumulo di capitali mette in seria crisi o rende vuoti tutti i discorsi sul primato dell'essere sull'avere, quali sono stati elaborati da G. Marcel e E. Fromm, e ripresi più volte dal Magistero della Chiesa. Occorre una critica a questo modello culturale: una critica che parta dalla testimonianza profetica dei cristiani e di tutti gli uomini di buona volontà, che dimostrino il coraggio di andare controcorrente.

- Dio ama chi dona con gioia

Nel precetto che abbiamo finora esaminato si pone in gioco il proprio rapporto con Dio, nel senso che il cercare di arricchirsi, vissuto nell'avidità, può essere classificato come idolatria. "Non accumulare tesori sulla terra" non è allora solo un atteggiamento morale di rilevanza sociale, ma soprattutto una scelta consapevole e decisa di Dio: scelta che aborrisce ogni forma di idolatria. Pur non cercando di arricchirsi, tuttavia è normale che il cristiano abbia la disponibilità di alcuni beni, frutto per lo più del suo onesto lavoro. Come deve utilizzarli? Senza dubbio deve farne uso secondo la logica del Regno di Dio, e quindi ha l'obbligo di provvedere a sé e alla sua famiglia, ma anche di condividere questi beni con chi è in difficoltà. Il bene dei fratelli è un criterio fondamentale nell'uso dei beni terreni.

La testimonianza di coloro che vivono nella sobrietà e nella povertà evangelica reca un beneficio all'intera società e plasma una nuova cultura, capace di sovvertire la mentalità dominante. Lo stile di vita di pochi può diventare a poco a poco quello di molti, specialmente quando la testimonianza è autentica e fascinosa. E' amaro constatare che il cristianesimo non sia riuscito a impedire che la società occidentale cadesse sotto il dominio del denaro e di un'economia fondata sulla massimizzazione del profitto. La Chiesa deve cercare di vivere nella povertà per poter parlare ai poveri del nostro tempo e per essere la Chiesa dei poveri. Facendo questo essa segue l'esempio del suo Signore Gesù, che è disceso nella povertà della nostra condizione umana, ha fatto propria la nostra povertà, allo scopo di liberarci da essa e di darci la ricchezza senza fine. Per imitare il suo Signore il cristiano non utilizza la rivoluzione violenta, ma quella della testimonianza. Il rivoluzionario guarda lontano, sacrifica persone e cose per realizzare il suo sistema, non si arresta di fronte alle lacrime e al sangue, purché si affermi lo scopo della sua lotta. Il cristiano invece non guarda soltanto lontano, ma anche vicino, interessandosi di ogni povero che incontra lungo la strada. Egli comincia dalla carità concreta e immediata, pur ponendosi il problema di rimuovere le cause della povertà. Non è possibile però per i cristiani offrire questa testimonianza e questo aiuto ai più poveri senza una solida spiritualità. I poveri in spirito sono consapevoli della loro povertà e si affidano a Dio e cercano di formare comunità alternative che scelgono di vivere il non ancora del Regno di Dio nella storia. E' solo così che il regno può rendersi già presente. Non si può reggere a lungo un cammino

controcorrente, se non c'è qualcosa, anzi Qualcuno, che ci spinge ad agire, a lottare, a sperare e ad osare.

di padre Angelo Sorti
[tutti i diritti riservati]